Censurabili secondo la «Voce» le accuse di Mazzola e D'Onofrio al giudice Mastelloni

Golpe De Lorenzo, il pri attacca la dc

E il senatore Granelli gli dà ragione «Sbagliato minimizzare fatti gravi»

ROMA. «Le intemperanze verbali» degli amici di Cossiga contro il giudice Mastelloni sono «censurabili». I repubblicani hanno valutato con estrema durezza le dichiarazioni rilasciate alla *Stampa* dai dc Mazzola e D'Onofrio contro il giudice veneziano, ora impegnato nell'indagine sulle manomissioni delle bobine con le testimonianze sul golpe di De Lorenzo.

La pubblicazione delle parti mancanti alle inchieste degli Anni 60 non ha acquietato la tempesta sul Piano Solo. E non sono neanche chiariti i misteri dell'organizzazione Gladio. La diffusione di una lista di affiliati, anzi, ha fatto aumentare i sospetti.

Dall'esame degli omissis sul Piano Solo, prevede *La voce repubblicana*, «può concretamente discendere assai presto la conclusione che Parlamento e magistratura non furono allora messi in condizione di valutare i fatti del 1964 e le deviazioni del Sifar nella loro oggettiva e reale gravità, né di accertare e far valere tutte le responsabilità collegate a tali deviazioni in tutti i campi, giudiziario, amministrativo e politico». Le invettive contro i magistrati - dice il pri agli esponenti democristiani - «possono solo dare l'impressione che il mondo politico desideri sottrarsi all'esame di ciò che allora fu fatto. E questo non è certamente un bene».

Questa impressione ce l'ha anche un dc, il senatore Granelli, il quale ieri ha rivolto una accorato appello ai dirigenti del suo partito perché «non si continui a minimizzare tutto, a negare l'evidenza dei fatti gravi» e la dc prenda l'iniziativa perché «è il solo modo per evitare un isolamento suicida». Sono care i meriti storici della dc, dice Granelli implicitamente rivolto a Forlani e al *Popolo*, «non ha nulla a che vedere con il controllo di formazioni clandestine da parte di servizi segreti deviati, con schedature di cittadini e personalità a fini di ricatto, con farneticanti progetti di sequestro di politici».

«Sbaglia chi pensa che il caso Gladio sia quasi archiviato e il piano Solo sia un *déjà-vu* da operetta» dice Granelli, il quale vuol sapere se Gladio, «questo gruppo paramilitare anomalo e clandestino», poteva essere utilizzato come mezzo di repressione «a sostegno di svolte autoritarie».

E così, il pri e Granelli hanno rimesso a fuoco i problemi da chiarire. In pratica, bisogna sapere perché per 25 anni i governi (quasi tutti a guida dc) non hanno voluto far sapere al Parlamento quale fosse stata la vera portata del golpe di De Lorenzo, con la conseguenza che non tutti i colpevoli sono stati puniti e rimossi dall'arma dei carabinieri.

Senza l'epurazione radicale degli elementi che hanno compiottato contro le istituzioni della democrazia repubblicana, chi può garantire che oggi tutto è sano? Che non si ripeteranno deviazioni di servizi segreti, che non riprenderanno «strategie della tensione»? Sono queste domande che spingono il radicale Pannella a chiedere ieri la smilitarizzazione di Carabinieri e Finanza.

La dc tenta di spegnere il focolaio di incendio e oggi il *Popolo* scrive che «bisogna stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di demonizzazione o, peggio, di criminalizzazione». Non bisogna confondere Gladio col Piano Solo né, tanto meno, con la strategia della tensione, dice la dc, attaccando il Gr1 per aver diffuso una lista di «gladiatori».

Iniziativa che ameraggia i socialdemocratici e i liberali, insospettisce i comunisti e fa ridere i missini. «Ma quale ridicola montatura, quale stupida messa in scena» risulta dalla lettura dei nomi dei «gladiatori», scrive il *Secolo d'Italia*. «Vien fuori una organizzazione «che sta a mezzo tra la compagnia dei commedianti e la corte dei miracoli». A meno che gli iscritti non siano falsi o depurati e Gladio «sia servita come copertura a qualcosa di ben più serio e pericoloso il cui fine era la stabilizzazione interna con tutti i mezzi e ad ogni costo, del sistema di potere democristiano» azzarda il missino Staiti di Cuddia.

Alberto Rapisarda

Il senatore democristiano Luigi Granelli «Sbaglia chi pensa che il caso Gladio sia quasi archiviato e definisce il Piano Solo un deja vu da operetta»

Gladio, archivio segreto

Un'agenzia rivela: il Sismi controllato da un super Servizio

ROMA. L'inchiesta dei giudici romani sul caso Gladio segna il passo, ancor prima di cominciare. E mentre ne è stata aperta un'altra per scoprire chi ha fornito al Gr1 l'elenco dei gladiatori violando il segreto d'ufficio, sorge qualche dubbio sul primo e finora unico atto compiuto dalla Procura: il sequestro dell'archivio del Sismi. Su diciannove armadi e un'intero scantinato di Forte Braschi, sede del servizio segreto militare, la Digos ha messo i suoi sigilli, ma i documenti sul piccolo esercito clandestino potrebbero essere custoditi anche altrove.

Sui tavoli dei sei magistrati che si occupano dell'inchiesta (il procuratore capo più un aggiunto e quattro sostituti) è arrivato l'ultimo numero dell'agenzia «Punto critico», un foglio che si occupa di servizi segreti e questioni militari. Lì, un anonimo redattore ha scritto che «la direzione sicurezza interna del Sismi opera sotto l'etichetta di "Istituto per le relazioni italo-arabe"». Dietro queste mentite spoglie, in viale del Policlinico 131 a Roma, secondo l'agenzia ha sede «una struttura composta essenzialmente da ex sottufficiali delle tre Forze Armate che avrebbe il compito di impedire infiltrazioni nell'ambito del Sismi e di segnalare comportamenti del personale in contrasto con i compiti che svolgono».

«Punto critico» riferisce che quell'ufficio è «ricco di dossier e di informative sul personale dei Servizi e deve ritenersi anche su tutti i gladiatori e gladiatrici, su tutti coloro insomma che per un qualunque motivo hanno fatto parte di organizzazioni o Servizi italiani». Se questo è vero, per i magistrati romani che hanno sequestrato l'archivio di Forte Braschi si pone un problema: che cosa c'è realmente in quei diciannove armadi? L'archivio di Gladio è tutto lì oppure c'è dell'altro? Ora il procuratore Giudiceandrea dovrà decidere se spedire gli uomini della Digos anche a viale del Policlinico, oppure aspettare e chiedere lumi ai responsabili del Sismi.

La lettura di tutti i documenti custoditi a Forte Braschi rappresenta un ostacolo che i magistrati non sono ancora riusciti a superare. Si tratta di materiale che va catalogato prima di essere studiato, ma non è stato deciso come e a chi affidare questo lavoro. Per la computerizzazione di tutti i documenti, da affidare ad una società specializzata, servirebbero fondi che la Procura ha già chiesto al ministero della Giustizia.

C'è poi da vagliare l'ipotesi che i esposti presentati dai Sismi vengano utilizzati come «guida» nel labirinto di carte che parlano di Gladio. Ma anche su questo punto esistono dei problemi: i due maggiori responsabili degli 007 (il direttore Martini e il capo di Stato maggiore Inzerilli) sono indiziati di favoreggiamento nell'inchiesta del giudice veneziano Casson sulla strage di Peteano. Con questa premessa, possono essere utilizzati come collaboratori in un processo che deve accertare se attraverso Gladio c'è stata «cospirazione politica» in Italia?

Sciolti questi nodi (irrisolto è ancora quello dei documenti che sarebbero tuttora coperti da segreto perché impegnano altri Paesi, come ha anticipato al Parlamento l'ammiraglio Martini), dovrebbero cominciare gli interrogatori dei 580 «gladiatori» ancora in vita. Un lavoro lunghissimo, che verrà probabilmente alleggerito da una preventiva selezione.

Giovanni Bianconi

Un Cossiga tra i gladiatori

A Sassari, è cugino del Presidente

ROMA. Lui è quello che sicuramente resterà il più celebre dei «gladiatori». Non foss'altro che per il nome che porta: Antonio Francesco Cossiga. Sì, quasi come il Presidente. Come il Capo dello Stato, di cui è lontano parente, è sardo, ma non fa politica. Il Cossiga che compare negli elenchi pubblicati ieri fa il preside a Sassari, presso la undicesima scuola media.

A confermare la parentela col Presidente è la moglie che, rispondendo al telefono, dice: «Sì, sono cugini di terzo o quarto grado, forse i bisnonni erano cugini di sangue». Il professore non è in casa, «è andato a scuola per una riunione». La storia di «Gladio»? «Non ne aveva mai parlato, mai una parola, neppure con me. E non credo abbia ricevuto ancora l'avviso che la struttura è stata sciolta».

Il preside, comunque, non è tra quanti (dei 53 sardi compresi negli elenchi) hanno smentito l'appartenenza alla «Gladio». I più lesti a negare ogni legame col servizio segreto parallelo sono stati: il sindaco di Golfo Aranci (Sassari), Sebastiano Barreca, 61 anni, repubblicano; il cancelliere capo della pretura di Oristano, Antonio Barberio. Leonardo Degortes, invece, istruttore di scuola guida ad Olbia, figlio di uno dei più noti allenatori di calcio isolani, dice di essere stato avvicinato negli Anni 70 ma di aver «rifiutato la proposta».

La lettura degli elenchi, comunque, conferma quanto si era sospettato, cioè che la struttura spionistica (o almeno quella pubblica finora) era tutt'altro che irresistibile. Tra smentite, mugugni, conferme complete o «dimezzate» vengono fuori anonimi commercianti, imprenditori (come il titolare della casa vinicola Sella e Mosca), insegnanti e impiegati. Alcuni di questi addirittura non hanno neppure fatto il servizio di leva, altri non si sono mai presentati ai corsi d'addestramento.

Com'è successo a uno degli 8 «gladiatori» della provincia di Trento. Dice Silvano Dusevich, titolare di una profumeria e impegnato in associazioni sportive e sociali: «Mi hanno contattato poco più di un anno fa e sono, quindi, stupito di figurare tra gli elenchi. Non ho fatto neppure in tempo ad attivarmi. Comunque non ho nulla da nascondere e mi ritengo onorato della scelta fatta. In Sardegna non ci sono stato per due motivi: la breve apparteneza alla struttura e la mia paura per l'aereo. Non ci sarei proprio andato».

E qualcuno, negli elenchi dato per «operativo», è morto da alcuni anni. Come uno dei sei «patriotti» della Puglia, Paolo Le Grazie, di Brindisi. Un altro, Salvatore Minecciia, di Bari, è andato in pensione e si è trasferito a Torino. Nicola Landriscina, della provincia di Foggia, ammette: «Fui avvicinato da un signore che conoscevo quando avevo più di trent'anni. Decisi di accettare per motivi ideologici e politici.

Tra i più anziani, il cav. Giuseppe Landi, 70 anni, ex presidente dei paracadutisti altoatesini. E' un «veterano», addirittura il fondatore della «struttura in Alto Adige che, però, non si chiamava «Gladio». «Il nostro scopo» dice - era quello di organizzare una valida resistenza armata in caso di invasione del nostro Paese». Addestramenti in Sardegna? «Che formazione sarebbe stata - ironizza Landi - se non fosse stata addestrata?». E gli fa eco un altro dei 21 «gladiatori» altoatesini, che ricorda di essere stato tre volte in Sardegna.

Le donne sono poche: in tutto 14 su 535. Nel gruppo lombardo, uno tra i più numerosi (98), figura anche una coppia: i coniugi Monica ed Enzo Beltrami. La donna, 60 anni, di origine cecoslovacca, mostra qualche sorpresa per la pubblicazione degli elenchi. «Lo abbiamo saputo dalla radio - dice - che erano divenuti pubblici. Sì, io e mio marito abbiamo fatto parte della struttura, siamo tranquillissimi. Non abbiamo fatto nulla di male».

Il milanese Bruno Cappuccio, 40 anni, aveva già raccontato tutto nel corso di una conferenza stampa convocata il 21 novembre scorso, dopo essersi consultato col suo «arruolatore», tal «Pino», «con cui sono ancora in contatto e che mi ha autorizzato a parlare». «Quando Pino mi ha telefonato - raccontò Cappuccio - sono partito per Fiumicino dove, dopo un lungo giro su un camioncino con i finestrini oscurati, siamo stati imbarcati su un aereo con gli oblò chiusi». Secondo Cappuccio, che ha ammesso di essere stato addestrato, la struttura non era chiamata «Gladio». «Sapevo solo - ripete - che l'organizzazione era segreta ed era coordinata dalla Nato».

Curiosa la «formazione» siciliana: tutta concentrata tra Catania e Messina, assente nel resto dell'isola. La «capitale» siciliana di Gladio, inspiegabilmente, sembra essere S. Piero Patti, in provincia di Messina, con una vera e propria colonia: tre arruolati in sede e un quarto «ereditato», l'unico «patriota» che operava a Palermo.

A Catania anche una giovane donna: Maria Teresa D'Arrigo, 33 anni. Alcuni dei «siciliani» hanno smentito, come il prof. Giuseppe Beninato. Vincenzo Cartaregia, invece, prima si è lasciato andare ad ammissioni, poi ha negato tutto. Rimane un piccolo «giallo»: mancano gli elenchi di Piemonte, Molise, Umbria e Basilicata. Qualcuno sospetta che si vogliano coprire nomi eccellenti. In verità, un elenco del Piemonte era già venuto fuori ed era stato pubblicato sulla *Stampa*.

Francesco La Licata

Le armi

Verona, scoperto l'ultimo deposito

VERONA. Anche l'ultimo deposito di armi dell'organizzazione Gladio, nascosto nel piccolo cimitero di Arbizzano di Negrar (Verona), nella Valpolicella, è venuto alla luce. Carabinieri, artificieri e operai del Comune, che avevano ripreso le ricerche su disposizione del giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni, hanno recuperato quattro cassette, nascoste sotto un metro e mezzo di terra. Secondo le informazioni trasmesse dai servizi segreti alla magistratura, nel deposito dovrebbero trovarsi anche otto chilogrammi di esplosivo. La miscela potrebbe essere contenuta, insieme alla miccia, in due cassette a forma di parallelepipedo, trovate oggi insieme ad un contenitore più piccolo e ad uno scatolone, in cui dovrebbero esserci bombe al fosforo. Per motivi di sicurezza gli involucri non sono stati aperti e sono stati lasciati all'interno del cimitero, dove verranno sorvegliati per tutta la notte dai carabinieri. Oggi è atteso l'arrivo ad Arbizzano del giudice Mastelloni, alla cui presenza gli artificieri apriranno i contenitori. [Ansa]

POLEMICA

GENTE COMUNE IN QUELLE LISTE

«Controfigure tradite dalla Storia»

Giusto pubblicare i nomi? Intellettuali divisi

Il direttore del Gr1, Livio Zanetti (foto a sinistra): abbiamo fatto il nostro dovere. Replica Giorgio Bocca (a destra): è un elenco di poveretti, dei quali per tanti anni nessuno ha mai avuto paura

E così nelle chiacchiere dei bar di Lecco, Tarcento e Sassuolo, ieri mattina non sono mancati argomenti per parlare di questi patrioti di provincia che dopo vent'anni di onorato silenzio si sono sentiti abbandonati da uno Stato che avevano deciso di servire in quel modo. Il punto della polemica è proprio questo: era giusto diffondere quell'elenco di «gladiatori qualunque», entrando nella vita di chi non è formalmente accusato di nulla?

Ancora una volta i giornalisti della Rai si sentono assediati dai politici e attraverso i loro organismi sindacali - l'Usigrai e il Crd della testata - respingono le critiche di chi solleva obiezioni sull'opportunità che lo scoop sia nato in una testata dell'informazione pubblica fil consigliere dc della Rai Sergio Bindi). Ma forse il problema è diverso. Gli intellettuali e i giornalisti che abbiamo interpellato si dividono infatti su un altro aspetto: se questa struttura che doveva difendere l'Italia dal «pericolo rosso» - interno o esterno -potesse rappresentare un rischio per la democrazia. Chi propende per il sì, a malincuore accetta la pubblicazione, chi invece per il no, preferirebbe lasciare nell'oblio questi nomi.

A tutti risponde Livio Zanetti, il direttore del Gr1, che rifiuta di sentire la sua testata sotto accusa: «Ma come - sbotta - la carta stampata ci accusa di non essere giornalisti e ora ci attacca perché lo facciamo? Quanto pesi agli elenchi resi noti, noi non abbiamo dato alcun giudizio. Si tratta di persone affidabili e non troppo note: caratteristiche che ben si adattano a quel ruolo».

Giorgio Bocca, editorialista di *Repubblica*, con la sua consueta forza polemica, rappresenta un po' tutti i contrari alla pubblicazione: «E' un elenco di fessi, di poveretti che facevano parte di una sorta di messa in scena dell'Italia per rispettare gli impegni della Nato. Come potevano pensare di difendere il Paese dall'Armata Rossa, quando il pericolo della sovversione finì nel '48? Piuttosto c'erano 300 mila ex partigiani quarantenni che negli Anni 60 poteva difendere la democrazia dal golpe, ma questa è un'altra vicenda. Di loro non si è accorto nessuno per tanto tempo, pubblicizzare quei nomi mi sembra una azione sleale». Secondo Gianfranco Piazzesi, editorialista del *Corriere della Sera*, ad averli abbandonati è proprio lo Stato che li ha arruolati in una struttura istituzionale: «Ma via, queste non sono mica le liste della P2 - dice Piazzesi -, su di loro non ci sono prove di illicità: sono stati messi alla berlina senza giustificazioni. I giornali italiani hanno tutto il diritto di fare questa scelta, però in nessuna delle nazioni che aderiscono all'Alleanza atlantica è successo».

Poi ci sono i dubbiosi. Fra loro c'è anche un intellettuale da sempre schierato a sinistra, come Franco Fortini. Ricorda un verso di Paul Eluard a epigrafe di una poesia sul dopoguerra - «In quel tempo per non punire i colpevoli si rapavano le prostitute» - e poi avanza un sospetto non solo suo: «Si diretta l'attenzione dell'opinione pubblica su nomi specchiati di poveri cristi per coprirne ben altri, quei loschi figuri dell'eversione che sappiamo esistere da sempre. I veri responsabili non sono loro, ma chi, più vicino a noi, li ha coperti. Vorrei citare una frase di Umberto Saba: è la menzogna inutile, che annoia».

E' un po' il ragionamento che fa anche Gianni Vattimo: «Se Gladio è stata coinvolta nella strategia della tensione, allora risulta difficile pensare che la struttura fosse questa, una cosa all'italiana, un simulacro per ottemperare alla Nato. Le stragi però ci sono state. Dunque i sospetti di un'altra struttura eversiva sono giustificati proprio dal numero e dalla qualità delle persone comprese in questi elenchi».

Lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, si spinge più in là. Ricorda che in Italia «dietro a ogni tragedia c'è sempre stata la pochade» ma poi avanza un sospetto preciso: «Dagli atti della commissione Alessi sappiamo che De Lorenzo arruolò civili per il suo Piano Solo. Chi sono? Sono gli stessi? E poi ci sono le correlazioni ideologiche, la scelta di combattere sia il comunismo che invade dall'Est sia quello che insorge all'interno. Leggendo quei nomi vien da dire, ma poveracci. Però, pensandoci...».

Il ragionamento di chi è favorevole a divulgare gli elenchi è netto: in nome della storia si possono sacrificare anche i travet. E allora Sandro Medici, direttore del *Manifesto*, ammette qualche perplessità iniziale, poi aggiunge: «Il problema è politico, non possono ancora trincerarsi dietro ai segreti, dobbiamo elemosinare le liste; ancora non si sa nulla degli "enucleandi" di De Lorenzo. E' vero che sono casalinghe e dentisti, che le istituzioni li hanno mollati, ma erano adulti e sapevano quel che si facevano». Aggiunge Alessandro Curzi, direttore del Tg3: «Ovviamente difendo Zanetti, ma soprattutto ne la prendo con i politici che vogliono fare gli esami a noi giornalisti: ci sono leggi, le norme dell'ordine. Noi neppuremo come comportarci, loro facciano il loro dovere. E basta con i polveroni, con il moltiplicarsi di inchieste, di manine, manone: non vorrei che tutto servisse a coprire altri "omissis"».

Conclude polemico Paolo Liguori, direttore de *Il Sabato*, un po' in controtendenza rispetto alle tradizioni battagliere del suo settimanale: «C'è la grande informazione che dà luogo a grandi tragedie, la piccola informazione che forma le piccole storie di gladiatori con i reumatismi». E aggiunge: «A forza di disinformare, i disinformatori non sanno più che fare. Purtroppo non si verifica più, non si riflette più, e lo dice chi ha sempre fatto battaglie per pubblicare tutto». Un monito che forse potrebbe far superare contrapposizioni che ormai appaiono un po' logore anche nel giornalismo.

Gigi Padovani